

Tommaso Visone, *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie*, Chemin de Tr@verse, Parigi 2012

di Federico Castiglioni

Il volume di Tommaso Visone, *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie*, recentemente pubblicato dalla casa editrice parigina, nella collana in italiano "Chemin italique", mira a gettare luce sull'evoluzione del pensiero europeista ed antieuropeista (o diversamente europeista) nel corso degli anni Trenta, specialmente nel dibattito italiano e francese. Il motivo di tale scelta sta nella peculiarità di quegli anni, avvertiti al tempo come un'epoca di passaggio tra il mondo europeo dell'Ottocento e quello globale che si stava delineando. Sono anni percepiti nel Vecchio Mondo come un periodo di rapido declino, anche a causa della crisi del '29, che, secondo quanto premesso nella disamina storica iniziale del libro, complicò ancora di più il quadro politico e sociale del primo dopoguerra.

Si trattò di una temperie di estrema debolezza in tutti i Paesi del continente e di grave crisi per i partiti tradizionali, da un lato posti sotto pressione per le conseguenze della guerra, della ricostruzione e infine della crisi economica, e dall'altro avviati alla transizione da una società di notabili ad una decisamente di massa.

Le ricerche di Visone seguono essenzialmente due fili conduttori: il pensiero sull'Europa di ispirazione fascista, seppur contraddittorio ma più vasto di quanto non si creda, e quello antifascista, che alla fine sarebbe prevalso nel tratteggiare i contorni dell'Europa attuale. La premessa indispensabile per la comprensione di questo studio è che non ci si troverà di fronte ad ideologie, quella fascista, comunista, o socialista di ispirazione marxista, che si relazionarono problematicamente con un'idea d'Europa in possesso di un proprio autonomo *nomos* simbolico, ma al contrario di un'Europa vista quasi come un "guscio vuoto" che ogni ideologia dell'epoca¹ tentò di piegare alla propria visione dell'uomo e della società.

Il fascismo in quegli anni si trovò, infatti, ad affrontare l'apparente paradosso di coltivare una propria idea d'Europa dopo aver posto tanta enfasi sulla comunità nazionale; ciò perché un'ideologia totalitaria con pretese

¹ Ideologia qui inteso dall'autore nel senso più ampio del termine, quindi come interpretazione organica e coerente della realtà.

universalizzanti come il fascismo non poté mai limitare il proprio orizzonte, al di là della propaganda, ai confini patri. Citando l'allora fascista Delio Cantimori, il noto storico degli eretici italiani cinquecenteschi divenuto comunista nel dopoguerra: "Questo gigantesco compito, che gli italiani si assumono, non può essere soddisfatto se essi non cominciano a pensare inesorabilmente, in modo valido non solo per la politica italiana, ma mondiale..."².

Una luce diversa, in altre parole, quella proiettata sugli intellettuali fascisti, i quali vedono addirittura l'Europa come un limite geografico e culturale per il proprio esperimento di rinnovamento, spirituale e civile. La loro utopia era che un giorno i termini Europa e fascismo potessero arrivare a coincidere, nella convinzione che solo l'idea fascista potesse arrivare a riempire il simulacro vuoto dell'Europa. Per dirla con Asvero Gravelli, il direttore di «Antieuropa», o l'Europa in quegli anni sarebbe divenuta fascista o il fascismo sarebbe dovuto diventare il baluardo dell'Antieuropa, ovvero dell'Europa da costruire in antagonismo a quella delle potenze liberali uscite vincitrici dalla guerra³.

Paradossalmente anche l'antifascismo vide in quegli anni l'Europa come la risorsa e la dimensione per realizzare i propri obiettivi, in senso ovviamente antagonistico al fascismo. Secondo grandi intellettuali, quali Carlo Rosselli e Silvio Trentin, il fascismo incarnava tutto ciò che di sbagliato aveva compiuto l'Europa nel corso della sua lunga storia. La deriva totalitaria fortemente accentratrice e nazionalista del regime era, per questi autori, la conseguenza logica ed inevitabile dell'evoluzione dello Stato moderno, basato sul capitalismo e sull'ingiustizia sociale e perciò foriero di guerra (come il primo conflitto mondiale dimostrava).

All'origine di tale deriva, almeno per talune componenti dell'antifascismo, si trovava una concezione idealtipica di Stato che era sbagliata nelle premesse, che soffocava l'umanità e l'umanesimo. La posizione risulta ben sintetizzata da Andrea Caffi, politico e letterato socialista che ebbe modo di vedere in prima persona l'avvento delle rivoluzioni totalitarie prima in Russia e poi in Italia: "Quando noi diciamo Stato, o almeno Stato moderno capitalistico, vogliamo indicare quell'insieme di oppressori di cui soffriamo in vari aspetti della vita... Per disarmare gli Stati bisogna sovvertirli, liberare la società e l'uomo"⁴.

Ne consegue che l'Europa, nella visione dell'antifascismo, pur nella complessità di vedute, si poneva come un progetto sovranazionale, una completa ridefinizione e finanche un annichilimento dell'idea di Stato capital-

² Tommaso Visone, *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012, p. 214.

³ Ivi, p. 109 e ss.

⁴ Ivi, p. 127.

fascista⁵. Era la cultura fascista quindi a risultare antieuropea per eccellenza, perché non poteva esserci compromesso tra il guerrafondaio nazionalismo statalista e l'Europa libera e pluralista.

Una sua particolarità assume in questo contesto la visione di Benedetto Croce. Il filosofo italiano non interpreta l'unità europea solo come un fenomeno transnazionale di ricerca di pace e progresso, ma come un superamento del sentimento nazionale ottocentesco a favore di una nuova aspirazione nazionale, ben più forte ed illuminata. Fin troppo celebri le sue ispirate espressioni, poste a conclusione di un altrettanto celebre volume:

Da ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza e di una nuova nazionalità... così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno all'Europa, e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate ma meglio amate⁶.

In questo nuovo sentimento nazionale europeo finalmente troverà voce il liberalismo, secondo Croce, e quindi sarà questa nuova Europa ad affiancare le coscienze nazionali, così come la coscienza nazionale non è che un sommarsi dialettico di coscienze locali.

Alla luce dei due europeismi, quello fascista e quello antifascista, si può capire perché, alla fine delle sue ricerche, Visone giunga ad affermare:

All'epoca non ci si poteva schierare, *sic et simpliciter*, per l'Europa o meno, in quanto il significato era divenuto conteso e problematico. Era necessario, in quei frangenti, indicare per quale Europa si propendeva, aderendo con questa caratterizzazione ad un programma di rigenerazione totale⁷.

In definitiva, sarebbe facile parlare di un pensiero debole, l'Europa appunto, strumentalizzato e inglobato dai pensieri forti dell'epoca. Ma è più complesso parlare, come Visone sottilmente fa, di una ricerca di legittimità da parte di idee "forti" in una Europa apparentemente "debole" e non strutturata. Un'idea che però aveva già acquisito, nei secoli, un'aura di legittimità, tanto da divenire sinonimo di civiltà. E che ritorna alla ribalta in un'epoca in cui il binomio nazione-progresso, che era stato l'asse portante dell'Europa del XIX secolo, entra drammaticamente in crisi, mostrando i suoi limiti.

⁵ Qui occorre specificare, tuttavia, che il socialismo stesso aveva avuto una lunga gestazione fortemente intersecata con la questione nazionale, a partire dalla socialdemocrazia tedesca, e che lo stesso fascismo non sarebbe mai nato senza il matrimonio tra socialismo e risorgimento nazionale. Come riconobbe anche Friedrich Von Hayek ne *La via della schiavitù*, finché rimane teorico il socialismo è internazionalista, ma quasi sempre appena viene messo in pratica diventa schiettamente nazionalista.

⁶ Ivi, p. 225, tratto da Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, G. Laterza, Bari, 1932.

⁷ Ivi, p. 259.

Questa crisi (che ha i contorni di rottura storica) ricevette pertanto come risposta, da una parte, una rivisitazione spiritual/romantica dell'idea di nazione e una critica al sentimento nazionale come mero strumento di un indefinito progresso; dall'altra il ripudio o la marginalizzazione dello stato-nazione, che si era ormai mostrato controproducente nel rispondere alle aspettative progressiste nel Vecchio Continente. Ripudio e marginalizzazione che poi avranno come conseguenza le istanze di unificazione del secondo dopoguerra, il quale certamente avrebbe avuto contorni ben diversi se la visione del mondo antifascista non avesse trionfato.

L'Europa attuale è figlia di questa idea, nata da questo punto di rottura storica, ma non è *l'unica* Europa possibile, giacché la bandiera europea, anche se bianca come un foglio vuoto, già garriva al vento nel primo dopoguerra, quasi totalmente priva di un senso che non fosse quello di sinonimo di civiltà.

Più che dell'idea d'Europa nell'età delle ideologie si potrebbe quindi parlare di questo testo come di uno studio delle idee d'Europa nell'età delle ideologie, dato che ognuna cercò di proporre se stessa come unica ed esclusiva interprete di questa civiltà, ossia del patrimonio simbolico del vecchio continente.

Oppure si potrebbe provocatoriamente parlare di questo libro come di una storia delle ideologie nell'età dell'Europa, dato che più di prima (e forse anche più che dopo) si sentì il bisogno, in un mondo in rapida trasformazione, di definire un *nomos* europeo come bussola dei cambiamenti, cercando così un sicuro approdo per evitare il temuto tramonto dell'Occidente.

Questo tema complesso, che vide l'apporto anche di molti grandi intellettuali viene affrontato da Tommaso Visone con calma e metodo, permettendo al lettore di formulare le proprie conclusioni e riflettere sulla lunga, contraddittoria ed incompiuta gestazione dell'idea d'Europa fino ai giorni nostri.